

Una tragedia dimenticata, quella dell’affondamento del piroscafo britannico colpito da un U-Boot tedesco nell’oceano indiano, al largo della costa del Natal. https://www.navenovascotia.it/

La piccola grande storia dell’affondamento di un piroscafo britannico nell’Oceano Indiano meridionale causato da un sommergibile tedesco durante la seconda Guerra Mondiale che provocò la scomparsa di diverse centinaia di italiani prigionieri reduci dall’Eritrea e dall’Etiopia Italiane durante il trasferimento verso i campi di concentramento inglesi del Sudafrica.
Un'azione di guerra perpetrata da cosiddetto "fuoco amico" contro civili inermi, civili non ascrivibili a specifiche "appartenenze". Una delle tante tragedie dimenticate dal nostro Paese.

5/16 novembre 1942. Da qualche giorno, nel porto di Massaua in Eritrea, era alla fonda il piroscafo britannico Nova Scotia. La nave, di 6976 tonnellate, costruita per il trasporto passeggeri, era stata varata nel 1926 e convertita a trasporto truppe nel 1941.

Ora eseguiva la tratta Aden – Sudafrica per il trasporto, oltre che delle truppe britanniche, anche di prigionieri di guerra, ed aveva già effettuato, a questo scopo, diversi viaggi al largo delle coste dell’africa sud orientale. In quei giorni stava imbarcando soldati italiani e tedeschi, rastrellati in Etiopia ed Eritrea, assieme a prigionieri civili, fra i quali, sembra, anche alcune donne, e diverse centinaia di soldati sudafricani ed inglesi. Gli italiani, che erano in numero di 769, in massima parte erano reduci degli equipaggi delle navi come la Tevere, la Colombo, la Mazzini che erano state autoaffondate prima dell’occupazione della colonia italiana. Gli altri erano civili che venivano deportati, per motivi diversi, nei campi di concentramento in Sudafrica. In tutto, compreso l’equipaggio, si contavano circa 1200 persone.

Il 16 novembre la Nova Scotia salpò verso Port Elizabeth nel Sudafrica.

La mattina presto di quel giorno la Nova Scotia stava transitando al largo della costa del Natal, e per sera avrebbe avvistato la città di Durban, dalla quale distava circa 244 chilometri. Procedeva prudentemente a zig-zag per il fatto che era stata segnalata, in quelle acque, la presenza di sommergibili tedeschi.

Ed infatti l’U-Boat 177 tedesco, comandato dal capitano di corvetta Robert Gysae, avvistandola al proprio periscopio si propose di intercettala, probabilmente credendola un cargo mercantile, per affondarla.

Il sommergibile lanciò tre siluri alla distanza di 380 metri, due dei quali andarono a segno. Qualche secondo dopo con boato tremendo sul lato sinistro della nave si aprì una voragine, sotto il pelo dell’acqua, all’altezza delle macchine. Erano le 7.07. La tragedia ebbe inizio. Le fiamme dalle stive si propagarono nei corridoi, nei boccaporti, sui ponti di prua. Le esplosioni si susseguivano. La gente, terrorizzata, correva impazzita senza meta. Morti e feriti ovunque. Grida, imprecazioni, ed invocazioni di aiuto si sovrapponevano.

Era il si salvi chi può. La nave con la fiancata squarciata cominciò ad inabissarsi di prua. Fu dato l’ordine di abbandonare la nave. Furono freneticamente scese in mare grosse zattere, ferendo ed uccidendo altri disgraziati. Molti riuscirono così ad allontanarsi dal piroscafo che affondava. Dopo appena sette minuti la poppa della nave luccicava al sole, fortemente inclinata, inabissandosi di prua, con altri poveretti che si ammassavano senza speranza sul ponte poppiero, attendendo la fine. Nel mare reso oleoso dalla nafta fuoriuscita dai serbatoi della nave, si dibattevano i superstiti, aggrappati a qualsiasi cosa li potesse sostenere. Ancora pochi secondi ed il piroscafo si inabissò per sempre.

Il capitano si adoperò immediatamente per giungere al più presto sul luogo del disastro, dando la posizione anche ad una nave da guerra britannica che però proseguì imperterrita sulla sua rotta.

Il 30 novembre, alle 5,45 della mattina, finalmente, i naufraghi furono avvistati e cominciò la frenetica ricerca dei superstiti che si prolungò per tutta la notte.

Riuscirono a far salire sul cacciatorpediniere portoghese 117 italiani e 64 fra sudafricani ed inglesi. In tutto, quindi, furono 181 i superstiti dei 1200 di partenza; 651 furono i nostri connazionali spariti nell’oceano. E’ stato stimato che almeno un quarto degli scomparsi siano stati divorati dagli squali. Il recupero dei naufraghi evidenziò anche, a dire del capitano portoghese, il fatto che nella tragedia lo spirito di sopravvivenza fece sì che i naufraghi lottarono fra di loro per riunirsi sulle zattere secondo la loro nazionalità, che continuò anche una volta che erano saliti a bordo sani e salvi.

Dal settimanale il Tempo 31 gennaio 1953 marinai portoghesi salvano un naufrago

Dalla Domenica del Corriere una lancia portoghese raccoglie i naufraghi

Il cacciatorpediniere Afonso de Albuquerque, carico dei superstiti, attraccò nel porto della città di Lourenco Marquez (ora Maputo) nel Mozambico portoghese dove il comandante, nonostante le pressioni del comando britannico, tratterrà i reduci italiani che saranno curati negli ospedali di quella città neutrale, mentre i soldati inglesi e boeri saranno avviati verso il Sudafrica.

I nostri naufraghi saranno peraltro aiutati in maniera significativa anche dal locale Vice Consolato d’Italia. Alcuni di loro, avranno così l’aiuto indispensabile per ottenere il rimpatrio, superando tutte le difficoltà contingenti. Molti altri si sono integrati nella nuova situazione

trovando anche la possibilità di lavorare.

Sulla costa del Natal e precisamente sulle spiagge di Zinkwazi, il mare restituì i corpi straziati di almeno 120 annegati che pietosamente furono raccolti e posti in tre fosse comuni del cimitero per prigionieri di guerra in località Hillary di Porto Durban, Sudafrica. Assieme a loro furono sepolti nello stesso cimitero gli altri superstiti deceduti successivamente per malattia a Zonderwater, il grande campo della città o nei campi esterni.

Nel 1982, a cura dei superstiti viventi dell’affondamento della Nova Scotia, che vivevano ancora nel Mozambico, è stata donata una nuova grande tomba comune di forma circolare sormontata da una stele con una colonna spezzata, che riporta una iscrizione in italiano ed inglese che dice: alla memoria dei figli dell’Italia che sono periti nell’affondamento della SS Nova Scozia XXVIII-XIMCMXLII.

Nel tempo sono stati riesumati i resti di altri superstiti della tragedia sepolti in altri luoghi per riunirli nella nuova tomba comune di Hillary.

Nel luglio del 2008 furono traslati dal cimitero di Hillary-Durban, a Pietermaritzburg, sul terreno retrostante la chiesa "Madonna delle Grazie" i resti dei corpi recuperati dopo l'affondamento del piroscafo Nova Scotia.

Memoriale per alcuni naufraghi del Nova Scotia nel cimitero italiano di Asmara

L'unità, di 6.796 tonnellate di stazza lorda, adibita come unità trasporto passeggeri e carico per la compagnia di navigazione Johnston Warren Lines Ltd, venne varata nel 1926 presso i cantieri Vickers di Barrow-in-Furness.

Nel 1941 venne requisita dal Ministero dei Trasporti di Guerra (MoWT) e convertita al ruolo di trasporto truppe. Il 16 novembre 1942 la nave salpò da Massaua con circa 1.200 persone tra equipaggio, guardie e prigionieri di guerra (di cui 769 italiani reduci della campagna dell'Africa Orientale Italiana).

Mappa di localizzazione: SudafricaRMS Nova ScotiaRMS Nova Scotia

Posizione del relitto dell' RMS Nova Scotia al largo del Natal

Alle 7:07 del 28 novembre 1942, mentre era in navigazione a circa 244 km da Durban, la nave fu silurata dal sottomarino tedesco U-Boot 177 ed affondò in pochi minuti.

La stragrande maggioranza dei prigionieri di guerra non fece in tempo a salvarsi nelle lance di salvataggio; il sommergibile tedesco emerse per soccorrere i naufraghi, ma a causa dello

spazio limitato ne poté soccorrere solo due, mentre il resto continuò a rimanere aggrappato ad ogni oggetto galleggiante in balia delle correnti e degli squali. Nel frattempo l'U 177 emise un SOS diretto a tutte le marine neutrali.

Dopo due giorni dall'affondamento (precisamente alle 5:45 del 30 novembre 1942), la fregata portoghese Alfonso de Albuquerque soccorse i 181 sopravvissuti (117 italiani e 64 tra inglesi e sudafricani). Fra le vittime vi furono 651 prigionieri italiani, tra cui Giovanni Ellero, etnologo italiano, impegnato nel Corno d'Africa. Si stima che almeno un quarto dei deceduti fu sbranato dagli squali.

La fregata portoghese portò i naufraghi a Maputo; gli italiani furono curati nei locali ospedali, gli inglesi e i sudafricani vennero trasferiti in Sudafrica. Alcuni dei naufraghi italiani rientrarono in Italia (aiutati dal locale consolato italiano), altri continuarono a vivere in Mozambico. Alcuni dei corpi dei sopravvissuti furono ritrovati alcuni giorni dopo il salvataggio dei superstiti e furono sepolti in fosse comuni per prigionieri di guerra a Durban. I resti sono stati spostati nel 2008 nel cimitero della chiesa di Nostra Signora della Misericordia, nella frazione di Epworth della città di Pietermaritzburg.

Le vittime italiane: 652 militari e 19 passeggeri.

Tra di essi anche Vietri Mario – Maggiore Militarizzato - Roma

Per avere una documentazione più esaustiva del tragico evento, consultare il sito https://www.navenovascotia.it/